

La Spezia, coperture nell'indagine cooperazione?

Caccia al giudice che protesse Pacini

Vertice sull'inchiesta Paraggio

Stretta finale per l'inchiesta sulla Cooperazione internazionale e sulle coperture godute da Pacini Battaglia a Roma: dalla destinazione degli atti si capirà se c'è un magistrato o un ex magistrato indagato. In missione alla Spezia il pm romano Riccardo Fuzio: i faldoni sull'indagine di Paraggio non sono spariti. «Chicchi» difende il maggiore D'Agostino. Solidarietà a Cardino colpito da azione disciplinare. Lettere minatorie contro Silvio Franz.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

■ LA SPEZIA. Nessuno la voleva, ora tutti la cercano. L'inchiesta sulla Cooperazione internazionale si incaglia su una linea di fax e su un furgone postale facendo disperdere le tracce. Adesso è diventata l'oggetto del desiderio. I pm spezzini Cardino e Franz usano molta cautela: martedì hanno visto i colleghi bresciani, ieri hanno fatto il punto con il sostituto procuratore romano Riccardo Fuzio e presto si sentiranno al telefono con Perugia, visto che il clima non proprio idillico scongiura incontri ravvicinati.

È probabile che nelle prossime ore l'enigma venga sciolto: a chi andrà il fascicolo sulle coperture godute da Pacini Battaglia nell'inchiesta romana? Solo dalla sua destinazione finale si potrà capire la natura dell'indagine. Se andrà a Perugia significherà che si indaga su un magistrato o ex magistrato della Procura romana; se andrà a Brescia su un magistrato o ex magistrato della Procura milanese; se andrà a Roma vuol dire che nessuna toga è sotto osservazione e l'indice è puntato su collaboratori o ufficiali.

Fuzio, giovane e sportivo, ha dribblato nel modo migliore l'assalto dei giornalisti all'uscita dal Palazzo di Giustizia della Spezia: «Abbiamo affrontato il coordinamento delle indagini in generale. Di Pietro? Non è competenza di Roma. Paraggio? No, niente, stiamo solo valutando gli atti che i colleghi ci hanno messo a disposizione. Non sono spariti gli atti sulla Cooperazione, si tratta soltanto di coordinare bene quello che è avvenuto nell'ambito di una trasmissione di atti». Il magistrato ha fatto capire che i faldoni sulla Cooperazione non sono andati perduti, a parte qualche lettera e qualche fax, semmai è sparito l'indagato Pacini Battaglia.

A Roma il procuratore reggente Giuseppe Volpuri vuole vederci chiaro e da un mese ha aperto un'indagine preliminare. Al momento il fascicolo contiene il rapporto che Paraggio ha consegnato alla Procura romana, nel quale ribadisce di aver trasmesso a Di Pietro gli atti relativi a Pacini Battaglia, indagato per corruzione; la lettera di Di Pietro nella quale sostiene di non aver chiesto né tantomeno ottenuto gli atti sul banchiere; i risul-

tati degli accertamenti svolti nella Capitale sulla scomparsa dei verbali d'interrogatorio a «Chicchi». Sono stati rintracciati sia la copia del verbale trasmessa da Paraggio a Milano sia l'annotazione nel registro generale, accanto al nome di Pacini Battaglia, «trasmessa a Milano per competenza». Fu infatti Di Pietro a chiedere di «evitare contrapposizioni» su Pacini Battaglia che stava collaborando a Milano. Un'idea avuta anche dal difensore del banchiere, l'avvocato Lucibello.

Su questa vicenda «Chicchi» ha spiegato molte cose negli interrogatori cercando di difendere Francesco D'Agostino, il maggiore dei Carabinieri che indagò sulla Cooperazione e che risulta avere ottenuto da lui un «prestito» di 700 milioni per acquistare, da una società sempre di Pacini Battaglia, un appartamento nella Capitale. I vari passaggi della ricostruzione del banchiere non hanno però convinto i magistrati.

Il via vai alla Procura spezzina non ha fatto perdere di vista la botta subita dal pm Cardino si cui pende un'azione giudiziaria intrapresa dalla procura generale della Cassazione. «Nessun commento» è stata la sua unica dichiarazione, ieri. «Siamo dispiaciuti ma comunque sereni e continuiamo a lavorare» ha detto Franz, escludendo contraccolpi nelle indagini. «Sono assolutamente solidale con Cardino e faccio presente che ha risposto a una domanda non tecnica con una risposta non tecnica» ha detto il Gip Failla. Solidarietà arriva anche dal pm austriaco Monti, anche lui in odor di punizione. Semmai lascia non perplessi i tempi scelti dal Procuratore Zucconi Galli Fonseca, il quale ha avuto modo di studiare bene le mosse, visto che le avventate dichiarazioni di Cardino sui politici, peraltro solo citati nelle intercettazioni, risalgono al 17 settembre. Come mai solo ora l'azione disciplinare, dopo che sono stati svelati i nodi su persone eccellenti?

Un clima di sospetto alimentato da una valanga di lettere anonime giunte alla Procura contro Silvio Franz. Missive che tendono a colpire un magistrato che ha decapitato il vertice della locale Cassa di Risparmio.

Ripulivano soldi delle tangenti e degli evasori Arrestati

Dicinnove «spalloni» arrestati, altre 80 persone denunciate, accertate movimentazioni occulte per 300 miliardi e l'illecita introduzione in Italia di due tonnellate d'oro destinato in nero all'industria orafa. E, in questi giorni, abitazioni e aziende di cento tra imprenditori, commercianti, avvocati, e amministratori di Sim perquisite dalla Guardia di Finanza lombarda. Sono clienti della finanziaria «Intercambi Sa» di Lugano, titolare Alfredo Bossert. Secondo l'indagine, coordinata dal pm Eleonora De Marco di Modena, Blossert, che ha evitato l'arresto grazie alla legge elvetica, aveva inviato 11 miliardi all'avvocato romano Attilio Pacifico, coinvolto nell'inchiesta Imi-Sir.



L'ex amministratore delegato delle Fs Lorenzo Necci

Ansa

Ieri il provvedimento del gip per l'ex amministratore Fs dopo 67 giorni di arresti

Necci: «Finalmente libero»

Lorenzo Necci è tornato in libertà. «Sono sessanta giorni che non vedo la luce e adesso la rivedo»: queste sono state le sue prime parole. Il Gip spezzino Diana Brusacà ha accolto l'istanza di scarcerazione lasciando solo il divieto di espatrio. Dal rifugio di Paraggi verso Roma cercando di dimenticare 67 giorni d'inferno. «È un grande successo, la strada per noi si fa in discesa» dice l'avvocata Paola Balducci.

DAL NOSTRO INVIATO

■ PARAGGI (Ge). «Come volete che mi senta? Sono sessanta giorni che non vedo la luce e adesso la rivedo». Lorenzo Necci ha un sorriso sommessimo. Sono le 18,30 quando lascia il suo rifugio di Paraggi, a pochi chilometri da Portofino. L'ex amministratore delle Fs è alla guida di 164 Alfa Romeo Chiara, accanto c'è un parente. Il cancello che si lascia alle spalle chiude la pagina più triste di quella che pareva una irresistibile carriera di manager pubblico: 48 giorni di carcere e 19 di arresti domiciliari.

Il volto pallido e scavato che appena traspare, dietro il finestrino abbassato, non riesce a nascondere l'onta e il dispiacere per l'inchiesta che lo ha coinvolto, che gli ha fatto perdere lo scettro delle Ferrovie, aperto qualche scheletro in famiglia e che lo ha costretto a 67 giorni di detenzione. Si è vestito a

fešta per l'occasione: giacca marro-ne a quadretti e cravatta scura. Almeno nelle apparenze non vuole sembrare ferito.

Dove va adesso, avvocato?

Adesso vado in giro, torno a casa mia.

Cosa farà ora?

Solo il Padre eterno lo sa quello che succede per il futuro.

È la prima volta che esce di casa? È la prima volta, se me la lasciate vedere mi hanno detto che c'è pure la luna.

Come si sente dopo aver riacquistato la libertà?

Come si può sentire uno che è stato quasi settanta giorni in queste condizioni.

È vero che in questi due mesi di detenzione ha scelto di non leggere i giornali e di non avere la televisione in cella?

Non ho mai letto niente e spero d'o-

ra in avanti di leggere solo cose positive. Siate tolleranti e comprensivi. Il ritorno alla libertà, da quello che lui stesso ha definito un «tunnel», usando una terminologia appropriata al suo ex lavoro, era iniziato alle 13,25 di ieri. Il Gip Diana Brusacà ha aperto la porta del suo ufficio, ha fatto tre passi ed è entrata nella cancelleria. Il tempo agli impiegati di registrare il documento ed è entrata l'avvocata Paola Balducci, sull'orlo di una crisi di nervi, alla quinta sigaretta consecutiva. Un sorriso ha fatto subito capire che le cose, per lei e per il suo assistito, erano andate nel modo migliore. La Balducci ha subito preso il cellulare e telefonato a Necci. A quell'ora l'ex amministratore delle Fs era incerto se fare un pisolino o riprendere in mano il libro sulla psicologia americana che da tempo sta leggendo. «Avvocato, ce l'abbiamo fatta» ha gridato l'avvocata. «Complimenti, siete stati bravi» ha risposto Necci. «Si sente felice?» ha chiesto la Balducci. «Sì» è stata la risposta.

Poi Necci si è guardato attorno ed ha cominciato a fare le valigie, la terza volta in due mesi: la prima volta il 15 settembre a Marina Velca quando venne arrestato, la seconda il 2 novembre quando sgombrò la cella di Villa Andreino per passare a quello che pareva un rifugio dorato e che invece si è rivelato un

bilocale un po' scomodo, buio e senza giardino, un luogo neppure adatto a diluire il senso di solitudine di cui ormai è pregnato. L'ex manager si è seduto un attimo sul letto come per riprendere forza, cercando di abituarsi subito alla nuova condizione che lo attende con quel peso indelebile che si trascinerà per chissà quanto tempo. L'avvocata Balducci, invece, non ha avuto alcun cedimento neppure sulla linea del traguardo: «Provo grande soddisfazione per il provvedimento adottato dal Giudice per le indagini preliminari. La strada per noi si fa in discesa. È un grande successo, siamo commossi, - ha proseguito, - ora lavoreremo per cercare di scagionare il nostro assistito». Quindi è salita nell'auto del collega Paolo Masegaglia e mezz'ora dopo si è infilata nel portone di Paraggi negando ai cronisti persino la sua statuarica figura. Il Gip Brusacà, accogliendo la richiesta di scarcerazione, ha ritenuto che siano venute meno le esigenze cautelari, le possibilità di reiterare il reato e di inquinare le prove. Per lui resta il solo divieto di espatrio per trenta giorni. Sull'auto che si dirigeva a Roma gli sono corsi nella mente questi due mesi infernali. Cercava di pensare ad altro ma niente lo allontanava dalla macchia scura che pesa e peserà sulla sua esistenza. □ M.F.

Esposti contro Davigo

Flick al Csm: «Le procure non collaborano»

■ ROMA. Troppo spesso i capi degli uffici giudiziari non collaborano con il ministero, non rispettano «la necessità di una leale cooperazione istituzionale fra magistratura e amministrazione» sollecitata dalla Corte costituzionale e così rendono problematico l'esercizio della funzione di sorveglianza che spetta al Guardasigilli. Troppo spesso, quindi, le «fughe di notizie» pubblicate dalla stampa (che il Guardasigilli torna a condannare avvertendo che sarà costretto ad utilizzare sempre più spesso l'iniziativa disciplinare), diventano le fonti primarie del ministro. Giovanni Maria Flick è intervenuto ieri davanti al Plenum del Csm confessando «disagio e disorientamento». «Troppo spesso apprendo dai giornali, con dovizia di particolari, ciò di cui dovrei essere informato per rispondere alla funzione ispettiva parlamentare e per esercitare la funzione disciplinare», denuncia il ministro concludendo un intervento peraltro incentrato sull'iter parlamentare dei provvedimenti per la giustizia approvati dal governo.

Le inchieste che coinvolgono magistrati

«Sono costretto a chiedere sempre solo ex post notizie e, non infrequentemente, ottengo come risposta molto meno di quanto il giorno prima ho letto sulla stampa». E così Flick chiede «almeno» il rispetto della circolare del Csm che invita i procuratori generali ad informare subito, quando un'inchiesta coinvolge un magistrato, il ministro di Grazia e giustizia, la Corte di Cassazione e Palazzo dei Marescialli e assicura che chiedendo l'osservanza di quelle disposizioni non intende «in alcun modo intervenire nelle indagini o violare il segreto di esse». E lo stesso Csm, lo ha sottolineato il neo vice presidente Carlo Federico Grosso, si è trovato spesso a fare i conti con la carenza di collaborazione denunciata ieri davanti al Plenum. Flick non vuole trovarsi spiazzato, di fronte alla raffica di interpellanze o alle interrogazioni parlamentari che piovono sul ministero, per colpa delle insufficienti informazioni che provengono dai capi degli uffici giudiziari.

Ma le sue parole di ieri possono essere ricondotte anche ad altro. A cosa? Un esempio si potrebbe ricavare da una vicenda recente che ha avuto al centro il «concerto» da dare alle proposte avanzate dal Csm per la carica di procuratore generale a Milano. Il nome di Elio Cappelli, uno dei due candidati, saltò fuori dall'inchiesta di La Spezia per via dei prestiti ricevuti da Pacini Battaglia. Al ministero solo un rinvio di alcune settimane della decisione - possibile già prima delle ferie di agosto - evitò un imbarazzante fatto compiuto.

Conferenza sulla giustizia

Il Guardasigilli, che ha anche proposto la realizzazione di una conferenza sulla giustizia da tenersi l'anno prossimo, ha anche affermato che dall'inizio del suo mandato ha avviato 23 azioni disciplinari. All'esame della sezione disciplinare del Csm ci sono tra l'altro 22 esposti depositati contro il pm di Milano Piercamillo Davigo e alcuni che riguardano il giudice Italo Ghilotti, oggi componente del plenum del Consiglio. Secondo alcuni di questi, presentati da difensori di indagati per Tangentopoli, il magistrato avrebbe ostacolato gli avvocati che non «trattavano» la confessione dei loro assistiti. □ N.A.

Negli interrogatori il boss avrebbe raccontato che l'attentato fu commissionato alla mafia dall'esterno

Brusca: dovevamo uccidere Di Pietro

■ MILANO Era tutto vero. Lo ha detto il boss di San Giuseppe Jato Giovanni Brusca ai magistrati di Palermo e Caltanissetta. Nel 1992 la mafia voleva liberarsi di Antonio Di Pietro. Oppure - e forse è peggio - voleva meritarsi la riconoscenza di qualcuno, liberandolo dalla scomoda presenza del pm numero Uno di Mani Pulite. Gli inquirenti non escludono neppure quest'ultima ipotesi, che ricalcherebbe un copione già noto, quello dei delitti politici di Cosa Nostra su commissione.

D'altra parte già nel 1993, durante un trasferimento in cellulare, il boss Piddù Madonia fece ad un carabiniere di scorta una mezza confidenza: se Di Pietro fosse stato ucciso si sarebbe data la colpa alla mafia, «invece del tutto estranea poiché a volere la morte di Di Pietro sarebbero stati altri». Brusca ha forse chiarito che le cosche sarebbero potute essere «solo» il braccio armato. Certamente le sue asserzioni non sono oro colato: vanno scrupolosamente riscontrate. Però è altrettanto certo che il boss lo ha detto. La notizia trova conferma negli ambienti giudiziari delle procure di Palermo e Caltanissetta. E con quei pm antimafia che Brusca ha vuotato il sacco.

Il boss a una svolta

Il progetto sarebbe maturato subito dopo le stragi mafiose del 1992, quando furono massacrati Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino ed otto agen-

MARCO BRANDO

ti delle loro scorte. Le dichiarazioni del boss, tuttora considerato un «dichiarante» dai magistrati che ne raccolgono le deposizioni, sarebbero molto recenti. Il risultato di un atteggiamento più collaborativo, dopo che nelle scorse settimane era stata messa in dubbio la sua sincerità ed interrotto, in attesa di chiarite, il suo percorso verso lo status di pentito doc.

Le prime «rivelazioni» fatte da Giovanni Brusca erano state giudicate dai magistrati insufficienti. Ad-

dirittura, talvolta contraddittorie con quelle di altri pentiti. Suo fratello Enzo Salvatore lo aveva persino smentito varie volte e aveva sostenuto che il boss stava realizzando un progetto per screditare i pentiti e «salvare» alcuni complici. Dopo quelle stecche, Brusca ha reso dichiarazioni meno vaghe. E, finalmente, avrebbe aperto il capitolo dei rapporti tra la mafia e certa politica. Ora i magistrati di Caltanissetta e Palermo stanno verificandone l'attendibilità.

Mafia e politica

Le prospettive? La rivelazione sul progetto di assassinare Antonio Di Pietro potrebbe portare a grandi risultati nelle indagini gruppi di potere non solo strettamente mafiosi. Fonti della Procura palermitana hanno precisato che l'inchiesta non riguarda il progetto di attentato che avrebbe dovuto contemporaneamente colpire Di Pietro e l'allora Pm di Messina Angelo Giorgianni, oggi sottosegretario agli Interni.

Non è infatti la prima volta che l'ex magistrato Di Pietro finisce nel mirino di Cosa Nostra. Nel 1992, tre giorni prima della strage di via D'Amelio, in cui morirono il giudice Borsellino e cinque agenti della scorta, un'informativa dei carabinieri di Milano, citando un confidente «non mafioso», aveva denunciato al Totò Riina di uccidere Di Pietro. L'attività del magistrato a Milano gli «dava fastidio». Due anni dopo un detenuto mafioso indicò Antonio Di Pietro come possibile bersaglio di Cosa Nostra, insieme all'allora pm messinese Giorgianni. Secondo il mafioso, stavano giungendo a Messina 200 chili di tritolo destinati all'attentato. In quei giorni, Di Pietro si sarebbe dovuto incontrare per lavoro con Giorgianni e altri magistrati, impegnati nelle indagini sulla cosiddetta Tangentopoli siciliana: storie di mazzette versate per la costruzione della rete autostradale nell'isola. Appalti cari, ovviamente, alle cosche. Il pool milanese si era

imbattuto in questa e altre storie di mazzette ambientate in Sicilia e si apprestava allora a passare le consegne alle procure competenti, soprattutto Messina e Palermo.

Minacce dalla Falange

Certamente Antonio Di Pietro ha collezionato parecchie decine di segnali di allarme. I primi giunsero già tre mesi dopo l'ormai mitico arresto di Mario Chiesa, che segnò l'avvio di Mani Pulite: la prima scorta armata gli fu assegnata nel maggio 1992. Proprio ieri il giornalista e deputato dell'Ulivo Federico Orlando ha ricordato che nell'estate di quell'anno era giunta al magistrato la notizia che la mafia avrebbe voluto ucciderlo imbottendo di tritolo un camion carico di bestiame. La notizia fu confidata ad Indro Montanelli ed a Orlando dallo stesso Di Pietro durante una colazione in un ristorante di Milano, il 18 settembre 1992. L'ultima intimidazione nota nei confronti di Di Pietro risale al marzo scorso al comando provin-

ciiale dei carabinieri di Palermo giunse una telefonata anonima: «Domani sera, quanti Di Pietro giungerà allo svincolo autostradale di vasto Sud (quello più vicino a Montenero di Bisacce, dove è nato, ndr), lo uccideremo». Fu solo l'ennesima minaccia. Lo stesso ex magistrato, in una delle sue memorie consegnate nel 1995 ai pm bresciani Fabio Salamone e Silvio Bonfigli, elencò ventisei gravi casi di «avvertimenti», susseguiti dal 23 luglio 1992 fino al 4 settembre 1995, quasi un anno dopo le sue dimissioni dal pool. Alcuni anonimi, altri firmati dalle cosche, altri dalla Falange armata. Ha raccontato ieri Orlando, ex condirettore della Voce di Montanelli: «Di Pietro ci disse fra l'altro che erano in corso operazioni di delegittimazione nei suoi confronti. E ricordo che aggiunse sorridendo: «Scateneranno contro di me una campagna di diffamazione senza precedenti... Ci sono già molti segugi sulle mie tracce». Parole profetiche.